

L'editoriale

La sovversione nazional-populista

di **Ezio Mauro**

Quando la democrazia è ferita in un Paese, il suo malessere contagia il mondo, perché dimostra la fragilità di quella che a torto consideriamo la moderna religione civile egemone, mentre è semplicemente una costruzione umana che ha bisogno di essere ogni giorno riconfermata da un atto di fede laica da parte dei cittadini. Ecco perché lo stupore per quanto sta accadendo in America genera uno sgomento universale, salvo che nei regimi totalitari e autoritari: assistiamo al testacoda clamoroso della più grande democrazia del mondo assediata dal suo presidente, che pur di non ammettere la sconfitta nelle libere elezioni chiama alla rivolta il suo popolo davanti al parlamento preso d'assalto, calpestando la regola nella speranza che negare la realtà consenta di deformarla.

● *continua a pagina 29*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688

L'editoriale

La sovversione populista

di **Ezio Mauro**

➔ segue dalla prima pagina

La prova di forza organizzata da Donald Trump è la conferma della sua debolezza nonostante i 70 milioni di voti popolari conquistati nella sfida con Biden, perché rivela l'incoscienza del limite, la concezione servente delle istituzioni, da conquistare più che da governare, l'interpretazione strumentale della Costituzione, che si rispetta se apre la strada per arrivare al potere, ma si calpesta appena si rischia di perdere il posto di comando. Ma soprattutto lo spettacolo sovversivo inscenato in Campidoglio segnala l'alterità radicale del nazional-populismo rispetto al sistema dello Stato di diritto occidentale, cui abbiamo affidato la tutela delle nostre libertà e del nostro equilibrio nazionale e internazionale in tutto il lungo Dopoguerra. Abbiamo infatti assistito per quattro anni a un continuo logoramento del sistema di garanzie in cui viviamo, sulla base di quello che potremmo chiamare un grande sospetto nei confronti della democrazia, una diffidenza autorizzata, una svalutazione programmatica, una sfiducia suggerita e distribuita dal potere. Tutte le difficoltà della fase, tutte le condizioni eccezionali generate dalla crisi economica, sanitaria, del lavoro e della rappresentanza sono state rovesciate sulla cornice democratica che abbiamo scelto come norma e come riferimento, accusandola per le sue false promesse, dunque per il suo inganno, infine per il suo tradimento. Tutte le paure generate da quelle crisi sono state raccolte in un fascio non per emanciparle in una rassicurazione governante, ma per scagliarle incandescenti contro il meccanismo democratico in nome di un fantomatico "popolo" in cui scolorisce la figura del cittadino.

È dunque al confine estremo del sistema, dove si allargano i focolai della rabbia e del risentimento — e anche della delusione e dell'esclusione — che nascono le nuove predicazioni populiste, proponendo la figura inedita del leader-outsider, del presidente-ribelle, del vincitore-contestatore, che governa la democrazia denunciandola, la guida indebolendola, fino a impersonarla svuotandola, dopo averla semplificata nella radicalità dello scontro amici-nemici. Nella catena dell'autorappresentazione eroica della nuova epoca, tra ribellione-vittoria-potere-rivolta permanente non è evidentemente contemplata la sconfitta: che quando interviene diventa un'intrusione per forza abusiva, un'ingerenza necessariamente impropria, il dirottamento innaturale di un destino. Dunque va denunciata come un attentato alla nazione, come un maleficio contro il popolo, ma soprattutto come un furto di futuro, un esproprio della promessa fatale. Questo meccanismo emotivo più che cognitivo comporta una

rimozione del reale e una negazione del negativo, in modo da consentire al carisma del leader di essere al massimo oltraggiato ma mai vinto, e al circuito tra il consenso e la ribellione di rimanere comunque attivo. Tutto questo non avviene soltanto negli Stati Uniti. Ma la potenza della rappresentazione americana che a Capitol Hill trasforma la protesta in insurrezione e la porta sul bordo del colpo di Stato parla a tutto il mondo, e mette anche noi europei davanti alla moderna minaccia di questi Anni Venti: un nuovo estremismo di destra, appunto nazional-populista, che invece di rovesciare con la dittatura la democrazia, la occupa svuotandola, e la riduce a pura superficie mentre il nucleo sta già mutando. Come dimostra la condotta di Trump, la democrazia da valore universale, che credevamo di dover testimoniare in nome della libertà ad ogni latitudine, diventa una semplice credenza novecentesca che si corrompe alla prova del nuovo secolo, mentre arrugginisce come tutti i reperti di un'altra epoca. Un'opzione d'uso, disponibile alle utilità marginali, dunque modulabile secondo necessità, adattabile in base alle convenienze, deformabile a piacere. Siamo in ritardo, colpevolmente. La deriva di Trump era da tempo chiaramente antidemocratica dentro un involucro legittimo: eppure c'è voluta la prova del nove dell'assalto al parlamento perché la denuncia diventasse universale. Altri fuochi nazional-populisti, grandi e piccoli, sono accesi in Russia, in Turchia, a Budapest e a Varsavia, e la brace è pronta anche in casa nostra. Dobbiamo imparare a chiamare le cose col loro nome, a non accettare patti e compromessi sui principi di libertà e giustizia, sui diritti e sullo Stato di diritto. È ora di dire che lo svuotamento della democrazia, la neutralizzazione dei suoi istituti preservati nella forma ma separati dai valori liberali che ne sono la sostanza, comporta un cambio di civiltà. Sapendo che l'Occidente è davanti alla prova decisiva per la sua sopravvivenza: quella della fedeltà ai suoi principi. Che cosa dobbiamo ancora aspettare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
***L'insurrezione di Washington
 ci mette davanti alla moderna
 minaccia di questi Anni Venti:
 un nuovo estremismo di destra***
 ”